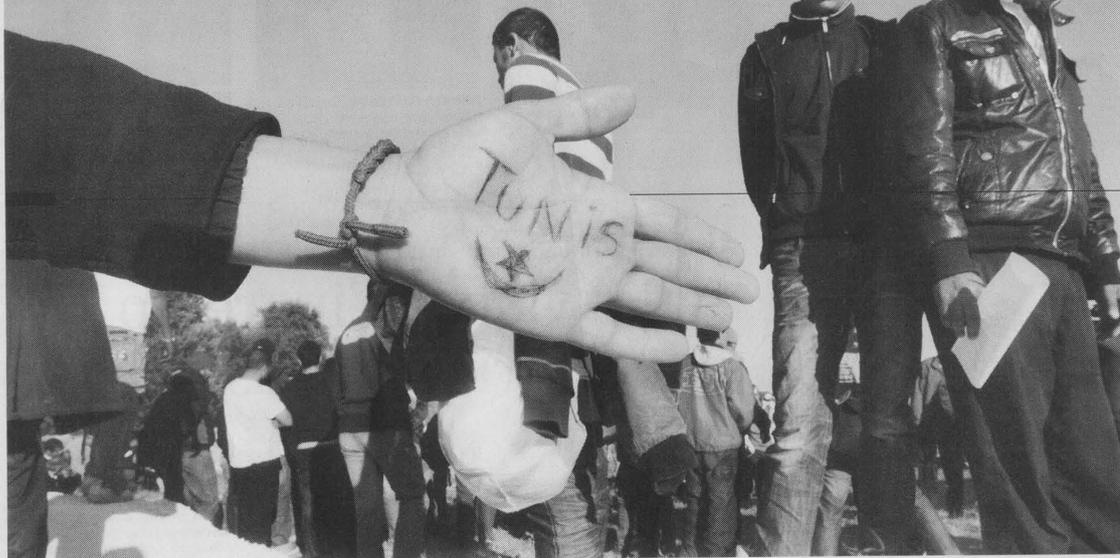


MALTRATTATO



/FOTO EMBLEMA

I martiri di Kasserine

Viaggio nel cuore della Tunisia, dove la rivoluzione di gennaio ha pagato uno dei prezzi più alti in termini di vite umane. Qui, dopo la cacciata di Ben Ali, ancora nulla è cambiato

Marco Benedettelli
KASSERINE

Il ghubbotto di Mohamed ha un buco all'altezza del fianco. È il foro del proiettile che si è portato via la vita del fratello, Walid Saadawi, morto nei giorni della rivoluzione sotto il fuoco dei cecchini di Ben Ali. Ora Mohamed non si separa più da quel giaccone. È un modo, come mille altri che costellano la sua quotidianità, per ricordarlo. Walid, insieme a tutti gli altri martiri di Kasserine, riposa nel cimitero al centro della città.

Kasserine è un conglomerato di case bianche, basse e polverose nel cuore della Tunisia, un incubatore, da sempre, di rabbia sociale, città abbandonata al suo destino di isolamento e arretratezza. Qui Ben Ali, nel 1994, nella sua ultima visita ufficiale fu accolto da un lancio di patate. Kasserine è stata uno dei motori della rivoluzione di gennaio. Gli scontri di piazza del 2011 le sono costati 65 morti. «Ma dopo la rivolu-

zione non è cambiato nulla. Poveri eravamo e poveri siamo rimasti», spiega amaro Mohamed nella stanza da letto di casa sua, che è anche il tinello dove ricevere gli ospiti. E dove arriva il voci dei ragazzini che si rincorrono pochi metri più in là, nella Piazza dei Martiri, il più povero della città. Oggi, nel mezzo della piazza, c'è un obelisco verniciato di bianco e rosso, i colori della Tunisia, con incisi i nomi dei ventuno martiri del quartiere. La vittima più piccola è stata una neonata di 6 mesi, uccisa fra le braccia della madre in un bagno pubblico. Il primo a cadere sotto il fuoco dei cecchini è stato un ragazzino di dodici anni. Tornava dal lavoro, si è unito al corteo dei manifestanti ed è stato colpito alla testa. Al posto della lapide, prima di gennaio c'era un orologio fissato su una colonna con un inciso un 7, il numero legato al 7 novembre del 1987, il giorno della salita al potere di Ben Ali. Le lancette di quell'orologio ora sono state spezzate e al loro posto le famiglie dei martiri hanno eretto quell'obelisco, pagato di tasca propria.

Sia i giovani, sia gli anziani genitori che nelle case mostrano le foto dei figli uccisi, continuano a sentire la rivoluzione come qualcosa che deve ancora compiersi, che ancora deve arrivare a maturazione. «Il governo di transizione qui non si è fatto vivo, continuano a sentirsi isolati, abbandonati, come eravamo sotto Ben Ali», racconta Moshen, un agricoltore di Kasserine che ci guida lungo il quartiere, e la sua voce trova conferma in altre decine di impressioni raccolte. Le mura delle case intorno sono crivellate dai colpi dei proiettili, e la strada che porta alla piazza dei Martiri è fiancheggiata da edifici anneriti dal fumo degli incendi. Sono i commissariati della Guardia Nazionale, e la sede del partito di Ben Ali, l'Rdc, presi d'assalto in quei giorni di gennaio, quando, dopo la morte di Mohamed Bouazizi - il ragazzo che si era dato fuoco nella vicina città di Sidi Bouaziz per protestare contro la sua povertà - le strade si sono riempite di giovani. Prima cinque, poi dieci, poi cinquanta, poi una moltitudine che come un fiume in piena si è gettata verso i palazzi del potere e ha sfidato i fucili e i proiettili della Guardia Nazionale impugnano solo bastoni e pietre.

Le ferite dappertutto sono ancora aperte, anche sulla pelle. Nizar Gribi, 34 anni, da due mesi è bloccato a letto per una ferita da proiettile all'addome. Ora è ridotto pelle ed ossa. Nella sua famiglia si contano altri tre feriti, fra cognati e suoceri. E ci sono i figli da sfamare. Solo l'affitto di casa gli costa 400 dirham al mese (circa 200 euro). La moglie, al suo fianco, gli solleva il pigiama con cura e ci mostra il ventre del marito lacerato dai proiettili. «Dopo la rivoluzione è governo di transizione ci ha dato un risarcimento di 3000 dirham. Poi tutti sono scomparsi. Eravamo senza lavoro con Ben Ali, siamo disoccupati anche ora. Speria-

mo che il sangue versato da mio marito e dai nostri ragazzi non sia caduto invano». Dice amareggiata.

Seheli Ghait è un ragazzo di trent'anni, fa l'idraulico, con altri coetanei di Kasserine ha fondato l'associazione Tent, una delle infinite realtà con cui la società civile tunisina cerca di darsi voce, dopo 23 anni di bavaglio e repressione imposto dalla dittatura di Ben Ali. Oggi invece è il momento della partecipazione e della discussione, per le strade, sulle piazze, spontanea e attraverso l'associazionismo vivace più che mai in tutte le città del paese. I ragazzi di Tent si prefiggono di denunciare la condizione di abbandono sociale di Kasserine, e di dialogare coi cittadini sui criteri di formazione della nuova assemblea costituente che verrà votata, in Tunisia, il 24 luglio. «La scrittura della nuova Costituzione è una grande occasione. Ma noi, qui, purtroppo, ci sentiamo tagliati fuori dalla discussione», spiega Seheli. Kasserine è amministrata da un commissario, un colonnello dell'esercito che ha preso il posto dell'ex-sindaco, un fedele di Ben Ali. «Sono due mesi che cerco di parlare con il nuovo governatore ma non vengo ricevuto. Vorremmo confrontarci con lui sulle nostre nuove idee per la città. Non c'è nulla da fare però. Ci sentiamo ancora respinti», spiega ancora Seheli Ghait e aggiunge con amara ironia: «Se dopo la votazione dell'Assemblea costituente le cose continuano ad andar così, anche io penso seriamente di prendere la strada per Lampedusa».

L'immigrazione è un'altra ferita aperta. Non c'è famiglia, soprattutto nel quartiere più povero di Cité Ezzehour, dove oltre ai martiri della rivoluzione non si contano anche dei giovani ragazzi partiti di casa, a febbraio, per diventare *harraga*. Parola che in-

tutto il Maghreb si dà a chi migra e che significa, in arabo, «chi brucia», chi dà fuoco ai propri documenti, al proprio passato in cerca di un futuro migliore. È da metà marzo che nel quartiere non si hanno più notizie di quattro persone partite per l'Italia, proprio nei giorni in cui è affondata a largo di Sfax, il 14 marzo, la nave con a bordo quaranta tunisini diretti a Lampedusa. «Se avete notizie di loro, per favore portatecelle», chiede implorante un ragazzo con la schiena attraversata da una cicatrice profonda, lasciata dai proiettili della Guardia Nazionale. I ragazzi scomparsi si chiamano Omri Nabil, Thiya Rabhi, Riath Janhawi, Akrem Nasri. Tutti amici del martire Walid Saadawi. Tutti, come era Walid, disoccupati, o in balia di qualche lavoro a giornata. Anche il fratello più piccolo di Walid Saadawi voleva partire per Lampedusa. «Ma gliel'ho impedito - spiega Mohamed, l'altro fratello maggiore rimasto a capo della famiglia Saadawi - mia madre ha già perso un figlio nella rivoluzione. Non voglio che un altro rischi di finire inghiottito nel mare». Altri ragazzi che gli siedono intorno, raccontano: «Per emigrare basta poco. Gli stessi militari, qui, per 30 dirham ti danno un passaggio a Sfax, dove c'è gente che organizza i barconi per l'Europa».

L'economia della zona si regge su agricoltura e pastorizia. Le poche aziende presenti lavorano per la fabbrica della Benetton che sorge appena fuori Kasserine. Dal 18 al 21 marzo gli operai di una industria chimica hanno occupato l'autostrada fra Gafsa e l'Ouzer, protestando per il mancato sviluppo economico dell'intera regione. Disoccupato è anche Tunssi Nassri, un giovane 22enne. Se gli domandi chi era Bel Ali, risponde: «Era come Hitler, era come Mussolini». Tunssi non ha internet, non maneggia facebook, ma era da anni che sognava di veder andarsene via da Kasserine gli uomini della Rcd. Il giorno dei tumulti era sceso in strada insieme all'amico di infanzia Mohamed Khadravi che è stato raggiunto da un proiettile ed è morto, mentre protestava al suo fianco. Ora i genitori di Mohamed tengono sempre la porta di casa aperta, mostrano la foto del figlio scomparso a chiunque vada a trovarli. Il ritratto mostra un ragazzino dal volto ancora imberbe e dal corpo acerbo, di chi ha appena superato l'adolescenza. «Sento ancora la sua voce risuonare per casa. Dov'è l'uomo che ha ucciso mio figlio? Qualcuno l'ha processato?», piange la madre. «Giocavamo insieme su questa via - ricorda Tunssi - che era piena di questa via». C'erano occhi che ti seguivano ovunque. Persone che andavano a far rapporto appena dicevi una parola di troppo. Quel giorno le abbiamo cacciate tutte. Molte hanno cambiato città, altre qui in giro non si fanno più vedere». Il regime di Ben Ali aveva un entourage di 140 mila affiliati, fra spie e informatori. Ma ora, a Kasserine come ovunque, si volta pagina. Con molta fatica.

UNICOMMONS A TUNISI

Una carovana di pace per creare un'altra Europa

Una «carovana di pace» per portare aiuto a chi fugge dalle bombe e dai mercenari e «per dire no a ogni forma di guerra, umanitaria o meno che sia». A organizzarla sono gli studenti della rete Unicommons, che saranno a Tunisi a partire dal 7 aprile (con il progetto «uniti per la libertà»). «Siamo studenti, precari, disoccupati - scrivono - siamo la generazione senza futuro di un'Europa in crisi, che non ci piace e che vogliamo cambiare... In questi mesi abbiamo imparato molto dagli avvenimenti accaduti in Tunisia e in Egitto, le lotte ci hanno quotidianamente ispirato perché ci siamo riconosciuti nelle parole d'ordine di una generazione dalle aspettative troppo ambiziose per quel futuro che regimi corrotti e governi in crisi hanno da offrire». Da Tunisi, la carovana si sposterà verso il campo profughi di Cita Benghardane, dove porterà medicinali e materiali di prima accoglienza.



KEIRUEN

Esplode la rabbia ai funerali dei ragazzi inghiottiti dal mare

Fulvio Massarelli
TUNISI

Solo pochi giorni fa in un paese nei pressi di Keiruen, nella piccola località agricola chiamata Zaafrana, si sono svolti i funerali di alcuni ragazzi morti durante il naufragio di un'imbarcazione che avrebbe dovuto portarli sulle coste italiane. Anche loro dopo aver lottato per conquistare una vita degna per la propria gente, avevano voluto cogliere l'occasione tanto attesa e salpare, come molti altri, per un altro viaggio della dignità. Un'altra impresa titanica. Ma ormai i tunisini l'hanno fatto capire al mondo intero che non sono più disposti a chinare il capo, e che quando si tratta di dignità sanno andare fino in fondo, e con tenacia.

«Karama» è una di quelle parole che da mesi in Tunisia si gridano forte, ad alta voce. Vuol dire *dignità*. I primi a lanciare questa parola per le strade e le piazze delle città sono stati i giovani di Sidi Bouzid, poi l'eco è arrivato nei paesi intorno e nelle altre regioni e da grido si è fatto boato e ha raggiunto anche la capitale. «Karama» è la parola che accompagna la rivoluzione tunisina perché ne è una pratica e parte della narrazione. Non sorprende che siano stati proprio loro, i giovani proletari e disoccupati del centro della Tunisia a riscoprire questa parola dopo decenni di repressione e disoccupazione. Secondo una ricerca del sindacato chi sceglie l'immigrazione da queste regioni, parte per l'Europa e alla fine si ferma in Italia. Per i laureati o diplomati disoccupati di queste zone della Tunisia, sono le origini contadine ad aprire la via al lavoro (soprattutto in nero) dell'industria agricola nel sud Italia. L'abitudine a spaccarsi la schiena nei campi della zona per qualche spicciolo diviene l'abilità da vendere nel mercato del lavoro in Italia per raggiungere un po' di quell'indipendenza tanto desiderata, e perché no, magari in futuro tornare nelle propria casa con in tasca qualche soldo. Insomma dalla terre da cui è esplosa la rivoluzione, si migrava e si parte ancora oggi.

Eppure nel caso dei ragazzi di Zaafrana ci si è messo il brutto tempo o forse l'imbarcazione di fortuna ha ceduto, ed è successo il peggio. I loro corpi sono stati tirati su dai pescatori e dalla guardia costiera sulle spiagge e nei pressi della costa delle piccole isole Kerkenne. Un lavoro doloroso che è routine da anni per i pescatori della zona che in queste ultime settimane sono tornati a raccogliere tanti, troppi corpi. Dopo i funerali dei due giovani di Zaafrana sono iniziate le contestazioni. Le strade sono state bloccate e i manifestanti hanno denunciato il legame tra la morte dei ragazzi e la disoccupazione che colpisce soprattutto i più giovani della regione. Ancora una volta «karama», dignità, tra gli slogan dei manifestanti, che dopo ore riescono a farsi ricevere in delegazione dal governatore della regione. Soluzioni per ora non ce ne sono e qui come altrove per tanti giovani la dignità finisce per coniugarsi con la migrazione, entrando in collisione con «i rimpiatri forzati» del ministro Maroni. «Ma che vuol dire forzati? Che fanno, gli mettono la catena al collo e li riportano qui?», ci si chiede al presidente indetto dalla società civile sotto l'ambasciata italiana di Tunisi per contestare la visita del premier italiano. È qui che con la parola «karama» si è rovesciato un regime che aveva forzato al silenzio generazioni intere di tunisini e oggi, quella parola a mo' di rivendicazione, fa eco fino a Lampedusa, superando anche le frontiere.

Forse più che le tre latrine di Lampedusa è proprio la frase «rimpiatri forzati» che qui indigna di più, d'altronde siamo nella terra dei coraggiosi che tante cause sono riusciti a spezzare in pochi giorni di dura lotta per la dignità, «karama», che il governo italiano vorrebbe rubargli ancora una volta.

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

Ma nulla fa pensare che sia così. Sulla scia di se stesso, ma anche di Pisanu e Amato, Berlusconi non sa fa altro che offrire un po' di milioni alla Tunisia, mentre da noi si rafforza il filo spinato intorno alle tendopoli e si mandano i poliziotti a cavallo a dar la caccia ai migranti che scappano. Mai come oggi l'abisso che separa la politica italiana dall'umanità è apparso così profondo. E allora ricordiamo che le mance ai dittatori di turno non sono servite a niente. E che con quei soldi, per non parlare delle spese sostenute per tenere in volo i Tornado (senza avere nemmeno il coraggio di dire che partecipano alla guerra), si potrebbe offrire una speranza, una via di scampo, una possibilità a questi ragazzi che fuggono dalla fame e dalla guerra. Ma siamo governati da Bossi e Berlusconi, come forse un giorno da Rutelli e Montezemolo. In attesa di qualcosa di meglio, non possiamo che augurare a quei ragazzi, e agli altri che li seguiranno, di farcela, quale che sia la loro destinazione.